

Inizia un tempo

Lo stile e il linguaggio del nuovo vescovo di Roma

Trascorsi i primi cento giorni di pontificato si delinea, attraverso le parole e i gesti di papa Francesco, un primo tratto del suo insegnamento. Il nuovo vescovo di Roma ha un profilo pastorale. Il suo linguaggio è semplice e immediato, eppure risulta udibile ed efficace. Usa parole consuete, ma dette da lui cessano di mostrarsi logore, e ritrovano valore. Compie gesti simbolici, carichi di linguaggio. Il suo è un agire comunicativo. Non c'è distanza tra la sua persona e quel che dice o fa. È credibile in sé prima che come papa.

Poi c'è il contesto. Interno ed esterno alla Chiesa. Viviamo e percepiamo situazioni di menzogna, di ipocrisia. Anche dentro la Chiesa. E non è solo questione dell'emergere di alcuni scandali gravi che hanno gettato discredito nell'istituzione ecclesiastica. Il contesto culturale crea un'oggettiva distanza, una contraddizione tra l'annuncio del papa e la situazione storica concreta. Francesco annuncia convintamente il Vangelo ed è credibile. Quell'annuncio proviene dal profondo della sua vita spirituale e della sua umanità. Il suo è uno stile cristiano. C'è concordanza tra il contenuto e la forma e c'è dissonanza tra il messaggio e il contesto. Per questo parla al profondo di ciascuno e non è percepito come uno dei tanti falsi profeti che agitano la postmodernità.

Chi lo intende come «buonista» per i toni, e «semplicista» per i contenuti, in contrasto con la forma drammatica e culturale del cristianesimo di papa Benedetto, più sofisticata, non ha compreso l'uomo, né quel che sta accadendo.

Non c'è nulla da togliere all'approccio che fu di Benedetto XVI, e che rimane una forma alta della Tradizione (cf. *qui* alle pp. 338-339). Benedetto ha percepito la stessa urgenza dell'ora, ha letto lucidamente (forse come pochi altri) la situazione critica del cristianesimo nella radicale crisi dell'Occidente. La percezione della tragedia del postmoderno tuttavia non basta, essa in fondo rimane tutta all'interno del dio necessariamente muto dei filosofi, non fuoriesce dalla dimensione intramondana del mondo. Il problema era ed è la risposta. Di questo era consapevole lo stesso Benedetto, che aveva avviato il suo pontificato con un'enciclica intitolata *Deus caritas est*. Ma è poi restato come imbozzolato nel groviglio del canone culturale ellenistico, ed è finito provato dalle contraddizioni e dalla crisi d'autorità dell'istituzione ecclesiastica.

Francesco ha avviato una risposta che, prima ancora di configurarsi come linea riflessa del suo pontificato, esprime la convinzione spirituale profonda del suo essere pastore. Al centro del suo magistero c'è questo: vivere il Vangelo. Il Vangelo è possibile e tocca il centro della nostra umanità, il centro dell'umanità di Cristo, «la carne di Cristo». L'annuncio della fede deve essere fatto risuonare nuovamente, come fosse la prima volta, andando oltre la forma culturale prevalente che sin qui l'ha espressa. Per fare questo occorre uno sguardo fiducioso, secondo il paradigma teologico della speranza, affidato interamente alla grazia di Dio. Grazia e incarnazione sono le due figure teologiche portanti.

Le parole di Francesco hanno fede.

E la sua è una fede amante, intrisa di umanità. L'annuncio della Scrittura e l'esortazione a essa – pratica prevalente del suo magistero – lasciano interamente aperta nell'interlocutore la decisione riflessa. La parola procede nelle coscienze. Avviene. Uno schema che non solo non è alieno alla riflessione teologica, ma che anzi ne richiede di più e di più libera. Analogamente, non si può ridurre il cristianesimo alla sua sola forma dottrinale, ma esso deve riguardare l'insieme della vita, di ogni vita, nelle sue espressioni e nelle sue relazioni nei diversi contesti culturali e ambientali. Pascal, nel *Mystère de Jésus*, fa dire a Gesù, a proposito del suo costato aperto, «quelle gocce di sangue le ho versate per te». Nel costato aperto di Gesù si manifesta per ciascuno l'ospitalità attrattiva di Dio.

La fede cresce con il Signore

Se si seguono in un ideale filo rosso anche solo i suoi ultimi e diversificati interventi se ne ha una qualche conferma. Lo scorso 18 maggio, nell'incontro con i movimenti per la veglia di Pentecoste, Francesco ha ribadito che «la fede cresce col Signore». E che oggi «la comunicazione della fede si può fare soltanto con la testimonianza, e questo è l'amore. Non con le nostre idee, ma con il Vangelo vissuto nella propria esistenza e che lo Spirito Santo fa vivere dentro di noi. È come una sinergia fra noi e lo Spirito Santo, e questo conduce alla testimonianza (...). Il mondo di oggi ha tanto bisogno di testimoni. Non tanto di maestri, ma di testimoni. Non parlare tanto, ma parlare con tutta la vita: la coerenza

Lumen fidei

Può sembrare un paradosso, ma la prima enciclica di Francesco l'ha scritta Benedetto. O, per meglio dire, l'ultimo Ratzinger. La scelta di assumere gran parte del testo dell'enciclica preparata dal papa precedente e di firmarlo come proprio non è nuova. Nuovo è il dichiararlo esplicitamente. Con ciò Francesco ha reso omaggio al suo predecessore, consentendogli di completare, dopo il gesto drammatico della rinuncia, il percorso della sua riflessione teologica come dono alla Chiesa nell'Anno della fede, che egli aveva voluto e che con questa enciclica viene virtualmente concluso. Forse è lo stesso Benedetto che l'ha messa a disposizione di Francesco. E lui ha accettato.

Così si esprime papa Francesco in proposito nell'enciclica, data 29 giugno 2013 e resa pubblica il 5 luglio: «Queste considerazioni sulla fede (...) intendono aggiungersi a quanto Benedetto XVI ha scritto nelle lettere encicliche sulla carità e sulla speranza. Egli aveva già quasi completato una prima stesura di lettera enciclica sulla fede. Gliene sono profondamente grato e, nella fraternità di Cristo, assumo il suo prezioso lavoro, aggiungendo al testo alcuni ulteriori contributi. Il successore di Pietro, ieri, oggi e domani, è infatti sempre chiamato a "confermare i fratelli" in quell'incommensurabile tesoro della fede che Dio dona come luce sulla strada di ogni uomo» (n. 7).

Papa Francesco ha un'idea plurale e sinfonica della Tradizione. La vita della Chiesa è più grande dei papi che l'hanno interpretata. A Pietro è chiesto di confermare nella fede, nell'amore e nell'unità, ma tutte queste cose sono grazia, sono un dono di Dio. Per papa Francesco poi non ci sono generi letterari che tengano. Può ritenere di dire cose importanti in un'omelia come in un'enciclica. Scrivendo in anticipo non conosco i commenti e le interpretazioni che usciranno. Ma immagino che alcuni diranno che Francesco non può competere in teologia con Benedetto e che il magistero di riferimento rimane il suo. Non è così. Bisogna capire la parabola di Benedetto e guardare con minor pregiudizio alla traiettoria di Francesco. Nella parte conclusiva del suo pontificato, Benedetto XVI ha consegnato la propria riflessione a tre volumi su Gesù di Nazaret, firmati come papa e come teologo (Joseph Ratzinger – Benedetto XVI). Da papa ha voluto offrire la propria riflessione di teologo, chiedendo che così fosse accolta. Lo ha fatto sul tema centrale della fede cristiana: Gesù. L'enciclica di Francesco riprende la cristologia di Ratzinger. È l'ultimo Ratzinger: più catechetico, più dialogante e discorsivo, meno dogmatico, meno drastico nei giudizi sulla modernità.

Un testo breve: 4 capitoli, 60 numeri. L'architettura è sostanzialmente giovannea. Dopo l'Introduzione, apre col tema della rivelazione; prosegue con: la risposta credente come ermeneutica della fede; il ruolo e l'essenza della Chiesa; la costruzione della città terrena; chiude con l'icona di Maria come immagine del credente.

«Abramo (...) esultò nella speranza di vedere il mio giorno, lo vide e fu pieno di gioia». Con queste parole, che Giovanni riferisce a Gesù, l'enciclica fa convergere tutte le linee dell'Antico Testamento in Cristo. «Se Israele ricordava i grandi atti di amore di Dio, che formavano il centro della sua confessione e aprivano lo sguardo della sua fede, adesso la vita di Gesù appare come il luogo dell'intervento definitivo di Dio, la suprema manifestazione del suo amore per noi (...). La fede cristiana è dunque fede nell'amore pieno, nel suo potere efficace, nella sua capacità di trasformare il mondo e di illuminare il tempo. "Abbiamo conosciuto e creduto all'amore che Dio ha per noi" (1Gv 4,16). La fede coglie nell'amore di Dio manifestato in Gesù il fondamento su cui poggia la realtà e

la sua destinazione ultima» (n. 15). Qui è il centro di tutto, legato alla morte di Cristo e alla sua risurrezione, che svela l'affidabilità dell'amore di Dio. La pienezza cui Gesù porta la fede ha un altro aspetto. Nella fede Cristo non è soltanto colui a cui crediamo, ma anche colui al quale ci uniamo per poter credere: «La fede non solo guarda a Gesù, ma guarda dal punto di vista di Gesù» (n. 18). Sarebbe stato opportuno inserire qui – cosa che Francesco ha fatto all'*Angelus* del 30 giugno – la riflessione sulla fede di Gesù. Ma l'enciclica la omette. Il papa affronta qui anche il tema della salvezza mediante la fede e lo fa ricorrendo all'interpretazione che Paolo (cf. Rm 10,6-7) fa del Deuteronomio sulla lontananza/vicinanza di Dio (cf. Dt 30,11-14), concludendo che Cristo con la sua incarnazione e risurrezione ha abbracciato l'intero cammino dell'uomo e dimora nei nostri cuori attraverso lo Spirito.

Nel secondo capitolo ritorna il tema del rapporto tra la fede e la verità anche in rapporto con le forme della cultura contemporanea (sviluppo scientifico e tecnologico, dimensione puramente individuale). Esse hanno messo in crisi la verità. La «grande verità». Così rimane solo un grande relativismo che separa religione e verità e stende un grande oblio sulla domanda originaria su Dio (cf. n. 25). Il tema del rapporto con la contemporaneità torna al n. 32, dove la verità è ridotta ad autenticità soggettiva, mentre una verità comune ci fa paura perché la «identifichiamo con l'imposizione intransigente dei totalitarismi». In mezzo, il testo affronta il tema del rapporto tra l'amore e la verità sotto forma di pericoreti tra le due dimensioni, senza supremazia dell'una sull'altra. Anche il tema della fede come «ascolto» e come «visione» cerca lo stesso equilibrio: l'udito attesta nella temporalità la chiamata personale e l'obbedienza; la vista offre la visione sintetica del progetto di Dio. È questa una delle parti più belle del testo, totalmente giovanneo; peccato che non si sia introdotto un riferimento al testo sulla visione per eccellenza: l'Apocalisse.

La fede della Chiesa ne garantisce la trasmissione. Essa mantiene uniti tra loro tutti i tempi e ci rende contemporanei a Gesù. È questo il capitolo più tradizionale e meno innovativo, dove si insiste prevalentemente sul rapporto tra sacramenti e trasmissione della fede secondo uno schema classico. La confessione di fede, la celebrazione dei sacramenti, il decalogo e la preghiera sono indicati come strutture portanti attorno a cui ruotano la stessa catechesi della Chiesa e il *Catechismo della Chiesa cattolica*, definito strumento fondamentale col quale la Chiesa comunica l'intero contenuto della fede. La fede è una per l'unità di Dio, perché si rivolge all'unico Signore, per l'unità della Chiesa. Per questo deve essere confessata in totale purezza e integrità: «Proprio perché tutti gli articoli di fede sono collegati in unità, negare uno di essi, anche di quelli che sembrerebbero meno importanti, equivale a danneggiare il tutto» (n. 48).

Infine la costruzione della città dell'uomo. Qui i toni di Francesco sono più evidenti. «La fede non è un rifugio per gente senza coraggio, ma la dilatazione della vita» (n. 52). E ancora: «La fede ci insegna a vedere che la luce del volto di Dio mi illumina attraverso il volto del fratello» (n. 54). Queste sottolineature aprono al tema della compassione, della compagnia degli uomini nel dolore. Una condizione nella quale deve essere donata la speranza. «La speranza ci proietta verso il futuro, ci colloca in una prospettiva diversa rispetto alle prospettive illusorie degli idoli del mondo. Non facciamoci rubare la speranza» (n. 57).

G. B.

di vita, proprio la coerenza di vita! Una coerenza di vita che è vivere il cristianesimo come un incontro con Gesù che mi porta agli altri e non come un fatto sociale». Qui è ricompresa tutta la sua insistenza sulla Chiesa che non è organizzazione bensì amore fraterno. Per questo «deve uscire da sé stessa, verso le periferie esistenziali, qualsiasi esse siano».

Alla Domus Sanctae Marthae, nell'omelia del giorno 4 giugno, ha stigmatizzato l'ipocrisia, così viva nella cultura contemporanea, ma anche nella Chiesa, come dissimulazione e contraffazione della verità, svuotamento del suo contenuto, anche quando ne salvaguarda l'apparenza. Ancora una sferzata alla mondanità della Chiesa e degli ecclesiastici. Ai nunzi pontifici, radunati il 21 giugno in occasione dell'Anno della fede, in un discorso che non solo non ne sminuisce la figura, ma anzi ne rilancia la funzione, ha ricordato come per gli uomini di Chiesa ci sia sempre il pericolo di «cedere a quella che io chiamo, riprendendo un'espressione di De Lubac, la "mondanità spirituale": cedere allo spirito del mondo, che conduce ad agire per la propria realizzazione e non per la gloria di Dio (...). Ma noi siamo pastori!».

Nel «delicato compito di realizzare l'indagine per le nomine episcopali» ha raccomandato loro: «Siate attenti che i candidati siano pastori vicini alla gente. (...) Che siano padri e fratelli, siano miti, pazienti e misericordiosi; che amino la povertà, interiore come libertà per il Signore e anche esteriore come semplicità e austerità di vita, che non abbiano una psicologia da "principi". Siate attenti che non siano ambiziosi, che non ricerchino l'episcopato (...). E che siano sposi di una Chiesa, senza essere in costante ricerca di un'altra. Siano capaci di "sorvegliare" il gregge che sarà loro affidato, di avere cioè cura per tutto ciò che lo mantiene unito; di "vigilare" su di esso, di avere attenzione per i pericoli che lo minacciano; ma soprattutto siano capaci di "vegliare" per il gregge, di fare la veglia, di curare la speranza, che ci sia sole e luce nei cuori, di sostenere con amore e con pazienza i disegni che Dio attua nel suo popolo». Ha fatto seguito, il 23, lo strappo della sua assenza, all'ultimo minuto, al concerto organizzato in suo onore in occasione dell'Anno della fede. Al suo posto la sedia lasciata visibilmente vuota.

Nel chirografo che istituisce la Pontificia commissione referente sullo IOR (il 24 giugno), la motivazione dichiarata è quella di consentire una migliore armonizzazione dell'istituto con la missione della Chiesa universale e della Sede apostolica. Sul tema ecumenico dell'unità della Chiesa, nella solennità dei santi Pietro e Paolo, ha negato lo stile di un ecumenismo della riconquista cattolica, affermando: «Uniti nelle differenze: non c'è un'altra strada cattolica per unirli. Questo è lo spirito cattolico, lo spirito cristiano: unirsi nelle differenze. Questa è la strada di Gesù!».

Il 30 giugno, all'*Angelus*, ha affrontato il tema della fede di Gesù come paradigma della nostra fede. La ferma decisione di Gesù di andare a Gerusalemme, cioè incontro alla sua passione, resa centrale nel Vangelo di Luca, afferma, ci dice Francesco, «l'importanza che, anche per Gesù, ha avuto la coscienza: l'ascoltare nel suo cuore la voce del Padre e seguirla». «Una decisione presa nella sua coscienza, ma non da solo: insieme al Padre, in piena unione con lui! Ha deciso in obbedienza al Padre, in ascolto profondo, intimo della sua volontà. E per questo la decisione era ferma, perché presa insieme con il Padre. E nel Padre Gesù trovava la forza e la luce per il suo cammino. E Gesù era libero, in quella decisione era libero. Gesù vuole noi cristiani liberi come lui, con quella libertà che viene da questo dialogo con il Padre, da questo dialogo con Dio».

Il Concilio avanti a noi

Cinquant'anni dopo il concilio Vaticano II, che avviò «la prima attuazione ufficiale della Chiesa in quanto Chiesa mondiale», inaugurando un influsso reciproco tra tutte le parti e le componenti della Chiesa cattolica,¹ un papa venuto dai confini del mondo, riprendendo il tema del primato della pastorale in un contesto non più solo occidentale, può fare compiere alla Chiesa un passaggio decisivo verso una cattolicità reale. Per la prima volta nella storia della Chiesa, il concilio Vaticano II ha utilizzato uno stile che non aveva né semplicemente il carattere della dottrina dogmatica sempre valida, né quello della disposizione canonica, bensì quello di una «direttiva» pastorale. Oggi quell'appello pastorale va necessariamente fondato e precisato teologicamente perché

lo stile dell'annuncio non può più essere quello del passato. «Questo compito – ricordava Rahner –, la cui soluzione non è ancora stata trovata, (...) comporterà necessariamente un richiamo alla gerarchia delle verità ricordate dal Vaticano II e un ritorno alla sostanza fondamentale ultima del messaggio cristiano, per poi formulare a partire di qui, in modo nuovo e con una creatività disinvolta, la totalità della fede cristiana in corrispondenza con le diverse situazioni storiche».

Il tema della riforma della Chiesa deve essere ricondotto a questa intenzionalità della teologia pastorale e all'espressione di un'ecclesiologia di comunione, altrimenti non riuscirà a toccare i punti nevralgici, ma sortirà al massimo un effetto di riordino organizzativo, di razionalizzazione funzionale.

Che ruolo deve avere oggi la Congregazione per la dottrina della fede? La sua può rimanere solo una teologia difensiva o, persino, punitiva? Che ruolo deve avere il Sinodo dei vescovi? Lo strumento ha finito col rovesciare il proprio significato: più che fare esprimere nel loro significato universale le singole Chiese locali, le anestetizza. Che ruolo devono avere oggi i dicasteri che si occupano del dialogo ecumenico e del dialogo interreligioso? Hanno lo stesso valore e debbono avere lo stesso peso del Pontificio consiglio per l'interpretazione dei testi legislativi o della Congregazione per le cause dei santi?

Poi c'è certamente la parte politica e istituzionale, che attiene alla definizione della Segreteria di Stato. La Chiesa, proprio in ragione della sua cattolicità, si rende conto della propria responsabilità nei confronti della storia presente e futura dell'umanità. La coscienza esplicita del Vaticano II e la storia successiva ci hanno insegnato che la configurazione mondiale della Chiesa e la sua ermeneutica pastorale non possono fare a meno di uno strumento centralizzato di governo che aiuti, rafforzi e difenda le Chiese locali nelle loro difficoltà, ma esso deve svolgere la propria funzione senza preclusione e volontà di sostituirsi a esse né all'autorità del vescovo di Roma.

Gianfranco Brunelli

¹ K. RAHNER, «Interpretazione teologica fondamentale del concilio Vaticano II», in *Sollicitudine per la Chiesa. Nuovi saggi VIII*, Edizioni Paoline, Roma 1982.

Una nuova cattolicità

Intervista al card. Óscar Andrés Rodríguez Maradiaga

La Chiesa nel nostro tempo pare essere attraversata da nuove spinte di cattolicità, sollecitate anche dalla elezione di un papa venuto «dalla fine del mondo». Spinte che si potrebbero chiamare «ecumeniche», non solo rivolte, come comunemente si intende, ad altre confessioni cristiane, ma anche e proprio all'interno del cattolicesimo stesso, aprendo vie di dialogo e di ascolto paritetico tra continenti. Ne parliamo con il card. Óscar Andrés Rodríguez Maradiaga, arcivescovo di Tegucigalpa (Honduras), figura eminente dell'episcopato mondiale (è tuttora presidente di Caritas internationalis) e da qualche settimana membro, con funzione di coordinatore, del gruppo di cardinali chiamati da papa Francesco a consigliarlo nel governo della Chiesa universale e a studiare un progetto di revisione della curia romana.

– Card. Maradiaga, mi sembra di poter dire che stiamo andando nella direzione di una compiuta cattolicità. Condividi questa lettura?

«In primo luogo ci tengo a sottolineare che stiamo vivendo alcune grandi sollecitazioni che ci vengono dai primi cinquant'anni dopo il concilio Vaticano II. Una prima sollecitazione è certamente quella della collegialità. A volte non la si è percepita abbastanza. Con l'elezione di papa Francesco c'è la speranza di una più sentita e vissuta collegialità. In quale senso? Per esempio nella stessa comunicazione delle Chiese di tutti i continenti con Roma.

Durante le riunioni prima del Conclave si avvertiva da parecchie parti questo bisogno che il papa fosse più in diretto contatto con le Chiese locali. Il Collegio cardinalizio avvertiva la necessità che anche i cardinali residenti fuori del Vaticano fossero messi in condizione di fare sentire la loro voce. Questa rimane senz'altro una grande speranza di collegialità».

– La Commissione dei cardinali da lei coordinata è un chiaro segnale in questa direzione. Come è venuta l'idea?

«Nelle riunioni precedenti il Conclave si sentivano tante voci. Parecchi di noi sostenevano che papa Benedetto non era ben informato della realtà. Nella vicenda dei Vatileaks si è visto che c'era bisogno di maggiore informazione. Pareva che alcuni documenti non arrivassero nelle mani del papa. Si suggeriva che i documenti non pervenissero solo attraverso le nunziature e la Segreteria di stato, ma che esistesse per così dire la possibilità che un gruppo di cardinali provenienti da diversi continenti avesse accesso diretto al papa. Una volta eletto, papa Francesco ha cercato di mettere in pratica alcuni di questi suggerimenti. Perciò è stata creata questa Commissione, formata da otto cardinali dai cinque continenti, e papa Francesco mi ha chiesto di coordinarla».

Un Anno della pace tra le fedi

– In contrasto con la grande spinta di rinnovata cattolicità stiamo assistendo anche a una crescente frantumazione del cristianesimo, che si manifesta con fenomeni diffusissimi in ogni continente

di correnti autonome e autoreferenziali. Esse, pur richiamandosi al cristianesimo, spesso entrano in dura polemica con le sue grandi tradizioni storiche, e specialmente con la Chiesa cattolica. Pare che qui il dialogo, la grande parola d'ordine del Vaticano II, abbia ben poca presa. Manca spesso anche un interlocutore unitario. Che fare?

«Questa è una grandissima sfida, perché il mondo cerca il dialogo. Non è possibile vivere in uno stato di continue conflittualità. Non nel cristianesimo. Cristo è uno. Lui ha detto a noi nell'ultima cena: "Ut unum sint". Questo non va mai dimenticato. Mentre pare che, per qualcuno, quanto più siamo divisi, tanto meglio sia. Non è un bene. Il Signore ha voluto l'unità, che è fatta di rispetto, ma soprattutto di dialogo, senza pensare che ogni raggruppamento possieda l'unica possibile verità. Se si pensa così si crea molto danno. A cominciare dalla testimonianza della nostra fede. Noi siamo chiamati a essere testimoni di comunione. È un'ecclesiologia chiarissima nel Vaticano II. In questi cinquant'anni si sono fatti molti passi avanti sul piano ecumenico, anche se alcuni pensano che l'ecumenismo sia una specie di contorno. Ecumenismo vuol dire che ognuno deve conoscere bene la propria Chiesa. Ciascuno cerca i punti che possono unire, senza tentare di "convertire" gli altri».

– Non tutti i continenti presentano le medesime priorità quando si pensa al dialogo. Avrebbe comunque senso dopo l'Anno della fede lanciare un Anno della pace, intendendo pace tra le fedi?

«Io dico che la pace è necessaria. Se la fede non ci porta a un maggiore rispetto e a una maggiore unità vuol dire che non siamo cresciuti abbastanza. Tanto più che in certe parti del mondo alcune tradizioni religiose spesso ispirano conflitti. Allora qualcosa non va in noi stessi, nel modo con cui concepiamo le nostre rispettive tradizioni religiose. Dobbiamo considerare che nel passato le guerre di religione sono state le più violente. Eppure oggi alcune denominazioni religiose mirano allo scontro. Sono convinto che la vera fede porti alla pace, non solo al rispetto, ma anche a un dialogo fatto di amore, senza rivendicazioni e risentimenti per il passato».

– *Una proposta del genere potrebbe essere fraintesa, quasi si trattasse della volontà della Chiesa cattolica di voler dettare l'agenda?*

«A me sembrerebbe bellissima perché mai come oggi abbiamo bisogno di pace nel mondo. Una pace che sia soprattutto fondata sulla giustizia sociale e sulla cessazione dei conflitti. È triste che continuino le guerre. Penso in particolare al Medio Oriente. Penso che una tale proposta non rappresenterebbe affatto un gesto di superbia o di prevaricazione o una pretesa di proselitismo. Si tratterebbe semplicemente di condividere un valore profondamente universale, che sta nel profondo dei cuori, per noi profondamente radicato nella Scrittura. Ciò che tutti vogliamo è vivere in pace, lavorare in pace, far crescere le famiglie in pace. Nel profondo c'è la segreta ispirazione che la pace è un dono di Dio. Dobbiamo riscoprirlo. Perciò sarebbe bello che dopo l'incontro di Assisi il papa potesse indire un "Anno della pace"».

– *Qual è il proprium del cristianesimo nel dialogo con le altre religioni?*

«Prima di tutto noi siamo convinti di essere creature di Dio. Come tali abbiamo una dignità. Tutte le tradizioni religiose riconoscono che l'essere umano non è un oggetto qualsiasi ma è creato da Dio. Noi diciamo esplicitamente che siamo "figli di Dio". Tale elemento non è ancora ben approfondito nell'educazione religiosa. Le conseguenze? Penso a tante deviazioni dovute alla mancanza di rispetto dei diritti umani. È un cammino che si do-

vrebbe perseguire con maggiore vigore e coerenza. La dottrina sociale della Chiesa è uno dei tesori più preziosi, ma spesso resta nascosto ed è sconosciuto ai più. Molti battezzati non la conoscono. Nel 2004 si è fatto un *Compendio* di tale dottrina, e c'è stata una maggiore diffusione. Ma ancora non basta. Occorre fare molto perché essa diventi essenziale e condivisa nella pratica della vita di fede».

Dall'America Latina la speranza e la gioia

– *Quando, dagli altri continenti, si guarda al cattolicesimo in America Latina spesso lo si riassume nel suo aspetto di fede popolare, non necessariamente in senso negativo o superficiale. Si sottolinea che questa fede accompagna, attraverso la vita di tutti i giorni e ama esprimersi anche in forme di intenso folklore. Fino a quale punto la secolarizzazione intacca questa forma di religiosità popolare del cristianesimo?*

«Forse questo è più un problema degli evangelizzatori. Mi ricordo che all'inizio della II Conferenza generale dell'episcopato latinoamericano, quella tenutasi a Puebla, in Messico, nel 1979, alcuni parlavano appunto di evangelizzare questa religiosità, anche con qualche disprezzo. Invece in seguito si è sottolineato che qui esiste un substrato cattolico di fede su cui è possibile edificare. Non è svanito questo substrato, anzi può resistere a forme di proselitismo settario. Per esempio, la devozione alla Madonna, una tra le più profonde espressioni di fede in America Latina, può aprire la strada all'evangelizzazione. Dunque, uno degli impegni delle comunità sarà quello di far maturare tale religiosità nelle forme più autentiche».

– *Secondo lei, la Chiesa latinoamericana che cosa può offrire a quella europea? E, cosa di cui pare oggi difficile parlare, che cosa la Chiesa europea può a sua volta offrire alla Chiesa del continente latinoamericano?*

«Io penso che l'America Latina possa offrire speranza e anche gioia. Sembrerebbe un paradosso. Eppure gente che soffre tanto in povertà, isolamento, fame, incuria da parte dei governi, quando celebra la liturgia è allegra, è lieta e trasmette questa gioia della fede. Penso che siano due valori

che si devono recuperare, perché il nostro mondo è un mondo di tristezza. Se leggiamo le notizie di ogni giorno sembra che esistano solo cattive notizie. Invece la liturgia è una buona notizia. E il nostro popolo lo capisce senza spiegazioni, senza teorie teologiche. Il nostro popolo lo sente nella sua carne e così le nostre celebrazioni, anche in zone le più lontane e disperse, in piccole cappelle... Sono momenti di gioia: la gente canta, la gente prega. E ciò dà forza per la lotta della vita lungo il tempo.

Dall'Europa penso che abbiamo tanto da imparare soprattutto su come possiamo approfondire la fede, nello studio. La riflessione teologica continua in Europa, grazie a Dio, e questa è una ricchezza che possiamo sempre condividere tra i nostri popoli. Ora, poi, pur con tanta scarsità di missionari, la missione continua a venirci dall'Europa. Il nostro continente latinoamericano non è abbastanza missionario. Quando si dice che nel continente americano, compreso il Nord America, esiste più della metà dei cattolici del mondo, si dice una verità di tipo numerico, però non per la quantità di missionari che vanno verso altri continenti. Ci manca l'esempio di volontariato che riceviamo da molti giovani europei, che nelle nostre Chiese non è ancora sufficientemente sviluppato. Dico che questi segni che ci vengono continuamente dal vecchio continente rappresentano segni positivi, di cui ringraziare il Signore».

Dopo il Concilio: laici, preti e vescovi

– *Qualcuno sostiene che il vero, nuovo, grande «ordine religioso» sorto dal Vaticano II sia rappresentato dai laici. Che cosa le suggerisce la figura del laico a 50 anni dal Concilio?*

«Il nostro laicato è cresciuto, è uno dei tesori del Vaticano II, che ci ha arricchito moltissimo. Il nostro laicato è cresciuto moltissimo *ad intra*, nella Chiesa e nelle parrocchie. In molte direzioni, nelle commissioni liturgiche, del lavoro, degli ammalati, della famiglia, dei giovani: tutti i settori vedono la presenza di moltissimi laici. Resta però un settore scoperto, irrisolto, ed è la presenza dei laici come fermento nel mondo: nel mondo dell'economia e

della politica soprattutto. Nella cultura è più facile. Nella politica si registra invece la maggiore carenza. Ci mancano tanti "apostoli" che facciano una politica più onesta, più pulita, più capace di progettare la città solidale. Tanti, tanti laici impegnati nei nostri settori e movimenti, quando poi scendono in politica si lasciano vincere dall'idolo. La fede rimane ai margini. Dunque, il Vaticano II ha creato un laicato maturo nelle nostre Chiese, ma non in questi due altri ambiti».

– *E se dovesse suggerire qualche lineamento sul vescovo secondo il Vaticano II?*

«Ripeterci quanto già hanno delineato le conferenze di Medellín, Puebla, Santo Domingo e soprattutto Aparecida. Un vescovo non lontano, vicino o, meglio, come ha detto papa Francesco, in mezzo al suo popolo, "con l'odore di pecora", e non un funzionario. Da Medellín in poi si è compiuta una grande conversione dei pastori in America Latina. Questo è molto positivo. Voi potete vedere che noi non siamo lontani dalla gente. Anzi, siamo forse troppo vicini».

– *Che vuol dire con questo?*

«Che forse alcune volte non abbiamo possibilità di riservare un tempo spirituale per noi. Siamo tutto il tempo con la gente, nelle parrocchie, in visite pastorali, in conferenze. Dobbiamo poi intervenire con pareri sulla situazione politica per offrire punti di orientamento. Però è una grande grazia. Io mi sento molto felice perché la gente mi conosce, perché la gente mi cerca. E non cambierei questo stile. La strada da fare in tale direzione resta comunque lunga».

– *E del prete che cosa dire e pensare nella situazione attuale?*

«È cresciuta la coscienza della famiglia presbiterale. Prima, anche per mancanza di mezzi di comunicazione, tanti sacerdoti erano molto isolati in paesi remoti. Si vedevano eventualmente una volta all'anno. È uno dei frutti del Concilio lo sviluppo di una spiritualità propria del prete diocesano, della famiglia presbiterale, dell'amicizia, del lavoro insieme in strutture che magari sono antiche, ma che vengono dinamicizzate con altro spirito, ad esempio i decanati. C'è la convinzione che si può divenire santi anche come presbiteri diocesani. Non solo entrando in un ordine religioso: questo periodo e questa mentalità sono passati, per fortuna».

Il metodo sinodale

– *Che cosa evocano in lei due parole immense come Asia e Africa?*

«Per me pensare all'Asia, dove vive il 60% degli abitanti del mondo con una presenza del cristianesimo molto piccola, evoca una grande sfida per la missione. Io non sarò tranquillo fino a quando tutte le nostre diocesi non prenderanno coscienza che, se abbiamo avuto la grande grazia di ricevere la fede cristiana dai nostri genitori, dai nostri antenati che non volevano solo trasmetterci vita umana, ma anche vita di fede, questa è una grande grazia ma allo stesso tempo una grande responsabilità. Non possiamo solo agire al di dentro ma anche al di fuori, pensando che ci sono tantissime persone che hanno il diritto di ricevere la buona novella del Vangelo. Per me la missione, soprattutto in Asia, è una grandissima sfida».

In Africa cresce la Chiesa, c'è stato un grande sforzo soprattutto alla fine del XX secolo. Ricordo ad esempio che nel 1975 il rettore maggiore ha chiamato tutta la nostra congregazione salesiana per il progetto Africa. La Chiesa negli ultimi 50 anni è cresciuta e fiorita moltissimo. Quello che manca è un più serio impegno a favore della giustizia sociale. L'Africa è stata un continente dimenticato non sotto l'aspetto della fede ma della giustizia sociale. La povertà, lo sfruttamento, la guerra ancora durano. Nell'Asia, per esempio, ci sono grandi giganti economici. Nell'Africa ci sono grandissimi giganti poveri, pur con tutta la loro ricchezza. Ho visitato Kinshasa e mi sono reso conto che si tratta di uno dei paesi più ricchi del mondo, ma con una povertà spaventosa, perché le altre nazioni vogliono solo sfruttarne la ricchezza, senza tentare di eliminare le differenze enormi. Pochissimi che hanno tutto e la maggioranza che non ha nulla. Questa per me è una sfida posta alla Chiesa e all'evangelizzazione».

– *Come vede il suo ruolo di coordinatore della nuova Commissione cardinalizia?*

«Io ho avuto la grazia, durante la mia vita salesiana, di essere direttore di coro e di orchestra. Ho capito che in un lavoro di insieme è necessario rispettare anche la partitura di ogni strumento. Il mio lavoro era la direzione,

cercare l'ensemble di tutte le partiture in una sinfonia, non in una cacofonia. Non abbiamo ancora incominciato. Sto però invitando i diversi membri della Commissione a fare dei sondaggi nei loro continenti, a raccogliere proposte intorno a quelle ipotesi che già si erano presentate nelle congregazioni generali prima del Conclave, e sto trovando tantissima convergenza su molti argomenti. Quando arriveremo alla prima riunione, all'inizio di ottobre, ci troveremo veramente a un punto di partenza molto buono. Ho molta speranza».

– *Una parola che spesso affiora quando si pensa a forme di collaborazione, di corresponsabilità nella guida della Chiesa è la parola sinodo, ma con sinodo si intendono poi cose molto diverse e soprattutto applicazioni alquanto differenziate. Si potrebbe usare questa parola per operare precisamente nella direzione che lei stava indicando?*

«Io dico di sì. Sinodo indica un cammino da fare insieme. È ciò che si verifica in alcune diocesi quando la gerarchia e il laicato camminano insieme, come fratelli, perché la gerarchia non è al di sopra, sta nel cuore di tutti. Mi pare che sia anche un segno di speranza che ci viene da papa Francesco, il quale fin dai primi giorni ha fatto grandissimi sforzi per mostrare che lui sta in mezzo alla gente, al suo gregge. Il che fa ben sperare anche per la struttura sinodale, nata come strumento di collegialità. In tutti questi anni certamente si è attuata in vista di un documento concreto finale per arricchire il magistero. Non è andata male. Nel 1985, e mi piacque molto, papa Giovanni Paolo II convocò un Sinodo straordinario per ricordare i 20 anni del Concilio, appunto, per commemorarli, e si tradusse in una grande consultazione che poi produsse un breve documento. Da qui nacque il *Catechismo della Chiesa cattolica*. Sarebbe auspicabile (e penso che lo si farà), che ci potesse essere uno sviluppo della struttura sinodale, che ne cambiasse la metodologia di lavoro per renderla un momento che, senza essere imponente – non è necessario –, abbia una funzione non solo consultiva bensì anche decisionale».

a cura di
Ermis Segatti